

# Socialità femminista. Primi passi di una scoperta

di Gabriella Bonacchi\*

*Feminist sociality. First steps of a discovery*

Difference is transformed into identity when it claims to establish its borders and its intangibility, when it protects itself against contamination, when it attacks an enemy because war is the only way to strengthen identity as a closed space over time. In the difference there is no incompatibility but in the identity there is. The feminism of the 70s and 80s was a moving ensemble of groups of women who looked to themselves and others to focus body and soul on female difference.

*Keywords:* Sociality, Feminism, Identity, Women, Body.

La differenza si trasforma in identità quando pretende di erigere le sue intangibili frontiere. Quando si protegge contro la contaminazione. Quando aggredisce un nemico perché la guerra è il solo modo per rinsaldare nel tempo l'identità come spazio chiuso. Nella differenza non vi è incompatibilità. Nell'identità sì. Il femminismo degli anni Settanta e Ottanta era un insieme mobile di gruppi di donne che guardavano a se stesse e alle altre per mettere a fuoco anima e corpo della differenza femminile.

## Archeologia di un fenomeno

Come ci ha insegnato Maurice Agulhon nei suoi fondamentali studi sulla *sociabilità* nella Francia rivoluzionaria e borghese del XIX secolo, ciò che contrassegna le *reunion* del tempo libero nella Francia borghese del XIX secolo è la grande circolazione della carta stampata. Va detto subito come non sia affatto casuale che a intuire e successivamente introdurre il lavoro dello storico francese in Italia siano state due valenti storiche come Giuliana Gemelli e Maria Malatesta, cui si deve il volume antologico *Forme*

\* Storica femminista, già diretrice della sezione “Studi e ricerche” della Fondazione Lelio e Lisli Basso; bonacchi.ricerche@libero.it.

*di sociabilità nella storiografia francese contemporanea*<sup>1</sup>. Ad Agulhon risale non solo la “invenzione” del termine-concetto “sociabilità” ma anche l’esplosione di un campo d’indagine destinato a una grande fortuna politica: la “*imagerie*” femminile della Repubblica nella storia della Francia contemporanea<sup>2</sup>.

L’opera di Agulhon fu percepita dal *milieu* più rigorista della ricerca storica come un’inclusione troppo disinvolta di campi d’indagine inediti e apparentemente marginali. Lo stesso Agulhon aveva definito il suo lavoro come un vagabondaggio storico<sup>3</sup> nelle riserve territoriali delle discipline socio-antropologiche. Gli storici dei movimenti sociali e delle comunità tradizionalmente lasciate ai margini della grande storia colsero al balzo l’opportunità offerta di esempio proveniente da una tradizione di ricerca che le *Annales* avevano reso tanto illustre<sup>4</sup>. Certo, giornali e riviste esercitavano una funzione più ampia di quanto si sia soliti supporre già nell’antico regime. E c’è un evidente collegamento tra oralità e scrittura nella preparazione della soggettività politica tra Sette e Ottocento. Basti pensare agli studi fondamentali di Robert Darnton<sup>5</sup> sull’ambiente artigiano della Parigi prerivoluzionaria, fino al truculento folklore contadino che fa da sfondo alle grandi fiabe di Perrault (oppure a *Lo cunto de li cunti* di Giambattista Basile).

Tra Otto e Novecento giunge a maturazione quella che ancora oggi si chiama sfera pubblica: la “sociabilità” indaga le sue cellule costitutive. Per Agulhon le idee discendono attraverso le forme associative, come in un sistema di vasi comunicanti. La sua *vie sociale* è modellata da strutture perlopiù informali: dai luoghi d’incontro nelle piazze paesane, nei giochi di carte tra amici attorno ad una bottiglia di vino, poi nelle osterie e nei caffè, nelle feste come nei funerali, fino alle bravate giovanili e agli *charivari* di derisione. Nel 1993 l’editore Donzelli pubblica l’unica edizione fuori della Francia de *Il salotto, il circolo e il caffè. I luoghi della sociabilità nella Francia borghese (1810-1848)*. Sempre agli inizi degli anni Novanta, Mariuccia Salvati riconosce che la categoria della sociabilità aveva contribui-

1. Feltrinelli, Milano 1982.

2. Cfr. M. Agulhon, *Marianne au combat. L’imagerie e la symbolique républicaines de 1789 à 1880*, Flammarion, Paris 1979.

3. Cfr. Id., *Histoire vagabonde. Ethnologie et politique dans la France contemporaine*, Gallimard, Paris 1987.

4. Cfr. S. Soldani, *Vita quotidiana e vita di società in un centro industrioso*, in *Prato. Storia di una città*, in *Il tempo dell’industria. 1815-1947*, a cura di, Le Monnier, Firenze 1988; F. Rizzi, *La coccarda e le campane. Comunità rurali e Repubblica Romana nel Lazio. 1848-1849*, Franco Angeli, Milano 1988.

5. Cfr. R. Darnton, *Il grande massacro dei gatti e altri episodi della storia culturale francese*, Adelphi, Milano 2013.

to in modo sostanziale allo spostamento della storiografia “locale” verso una visione antropologico-culturale della ricerca storico-politica<sup>6</sup>. Al di là dell’Italia, l’influenza di Agulhon è ben presente nella nozione di “sfera pubblica” (*Öffentlichkeit*) di Jürgen Habermas, così come nell’anglosassone *civicness* di Robert Putnam.

### **I circoli e le riviste. Laboratori politici di parole e di idee**

Nella storia troviamo tracce di un profondo nesso tra volontà trasformatrice e lettura/scrittura condivisa. È proprio a questo nesso che si rifanno, più o meno consapevolmente, le donne che danno vita alle riviste più significative del femminismo negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso. L’associazionismo femminista risente di questa radice storica. Ma con una importante innovazione: le donne dei gruppi femministi non sono necessariamente amiche, e neppure legate da un determinante interesse professionale. Sono piuttosto donne che si scelgono per un interesse politico: il lavoro sulla parola femminile e la sua comunicazione. Insomma la sfera che verrà successivamente denominata – sulla scorta di Luce Irigaray – “dimensione simbolica”.

#### **Can a subaltern speak?**

All’epoca, nessuna delle donne al lavoro nelle riviste in questione era consapevole di porsi la fondamentale domanda di una delle fondatrici della “critica al pensiero subalterno”, e cioè Gayatri Spivak. E tuttavia la molla che spingeva alla ricerca di pensieri e scritture non modellate sulla scorta del pensiero maschile dominante era – a ben guardare – esattamente la stessa. È seguendo questo filo di riflessione che ho ripreso in mano le annate più significative – a mio parere naturalmente – di due riviste all’epoca assai importanti: “Rosa”, nata e cresciuta a Firenze, e “Memoria. Rivista di storia delle donne”, romana di nascita e di identità.

Comincerò dalla rivista fiorentina, sorta nel 1974. Le fondatrici di “Rosa”, a partire dalla prima sua iniziatrice Fiamma Nirenstein (che peraltro all’epoca non pensava tanto al femminismo quanto alla sua specifica natura di donna “prima ebraica e poi comunista”), erano legate al PCI ed era loro precisa (e precisamente espressa) intenzione «saldare la cultura e la tradizione del partito, di carattere emancipazionista, con le nuove te-

6. Cfr. M. Salvati, *Storia contemporanea e storia comparata oggi: il caso dell’Italia*, in “Rivista di storia contemporanea”, 1992, 2-3, pp. 486 ss.

matiche offerte dal movimento femminista»<sup>7</sup>. La rivista rivendicava la validità dell'analisi marxiana delle classi, mettendo però al centro della sua riflessione l'intreccio tra “sfruttamento” – che univa il destino femminile a quello più ampio delle classi subalterne di cui era condiviso lo sfruttamento – con la categoria (del tutto nuova rispetto al linguaggio della tradizione marxista) di “oppressione”. Questo intreccio metteva in luce lo stretto rapporto delle donne di “Rosa” con l'esperienza inedita (e assai più legata alla dimensione soggettiva) del 68 studentesco. Come gli studenti delle università in rivolta, le donne di “Rosa” proponevano al movimento operaio di non limitarsi agli aspetti sociali dell'oppressione, e di prendere decisamente in mano la dimensione “culturale” dell'oppressione<sup>8</sup>.

Fuoco centrale della rivista era il problema “donna”, sotto il duplice punto di osservazione della politica e del vissuto, del marxismo e di altre discipline teoriche<sup>9</sup>. Le donne del collettivo si ponevano l'obiettivo di aprire dentro il PCI spazi e problematiche estranee alla sua tradizione teorica e pratica. Ciò si rivelerà alla lunga impossibile, con l'approfondirsi dell'autonomia teorica delle donne di “Rosa”. Interessante appare in proposito, la ricostruzione delle difficoltà del gruppo che si raccoglieva attorno alla rivista raccontate da Maria Luisa Boccia nel suo passaggio da militante delle “grandi questioni” ad appassionata della “dimensione culturale” di ciò che si chiamerà – in seguito – “soggetto donna”. Boccia ha in mente i passaggi di Carla Lonzi che in *Taci, anzi parla*, mette al centro del suo pensiero la donna che sa, e si prende in carico quella che non sa ancora. La relazione donna-donna sta emergendo come una nuovissima dimensione comune, che si va sostituendo alla classica contrapposizione comunità/individuo.

Alla redazione di “Rosa” Maria Luisa racconta i primi incerti bagliori di ciò che in seguito diverrà una stella polare della sua ricerca: l'autoco-scienza. All'accezione radicale e rivoluzionaria di Carla Lonzi, Boccia approderà successivamente, attraversando una difficile trasformazione personale. Certo, negli anni di “Rosa” tutte erano molto lontane dalle intuizioni rivoluzionarie espresse da Lonzi nella sua *Rivolta femminile*, che delinea un gruppo femminista che è tutto il contrario di una corte d'appello o di un tribunale del popolo... avendo “sputato su Hegel”, Lonzi non tiene in alcun conto l'imponente tradizione teorica della sinistra italiana, che diviene a sua volta un inciampo di cui liberarsi. Lo stare

7. A. Scattigno, “Rosa”. *Un gruppo e una rivista*, in “Memoria. Rivista di storia delle donne”, marzo 1981, pp. 66-82.

8. Cfr. E. Scropoli, *Donna, privato e politico. Storie personali di 21 donne del PCI*, Mazzotta, Milano 1979.

9. Cfr. “Rosa”, nuova serie, 1, marzo 1976.

tra donne fa nascere una forma di sfera pubblica che nella sua esplicita “parzialità” dona parola a chi non l’aveva mai avuta, fuori dal privato della storia pensata e agita dai maschi. La donna è un “soggetto imprevisto” che rifiuta ogni forma di identità rigida: perfino quella pensata e talora sognata dalle donne stesse.

### Le ereditiere

La produzione culturale, consapevolmente fronteggiata a partire dalla scolare subordinazione delle donne, e l’esperienza della scrittura sono la ricchezza che la rivista lascia in eredità al gruppo di “Rosa”. Ma anche al femminismo italiano, fino a quel momento quasi del tutto confinato all’angustia di una stampa femminile e femminista italiana che, pur essendo ormai oggetto di un crescente interesse da parte dell’editoria, non riusciva a superare la frammentarietà e le approssimazioni di un movimento non più in fase nascente. La proposta di “Rosa” si pensava politica proprio come tentativo di superamento dei balbettii di un movimento che aveva bisogno di una teoria vera e propria per spiccare il balzo in avanti.

Lo sforzo doveva essere quello di armare (di penna) la mano culturalmente troppo ingenua delle donne: «Fare una rivista, l’esperienza infine della scrittura, erano il punto di forza del collettivo, un elemento di continuità durante tutta la sua storia, anche nell’ultimo periodo, quando... cessò le pubblicazioni, ma nella pratica di autocoscienza del collettivo rimasero le mediazioni culturali dell’analisi»<sup>10</sup>. Ai gruppi femministi andava sì riconosciuto in generale il merito di aver sottolineato, tematizzando la specificità della condizione femminile, l’importanza del vissuto, del momento di presa di coscienza dei propri problemi “in quanto donne”. Tuttavia “Rosa” giudica ancora politicamente sterile lo schema di rivolta esistenziale e individuale, cui al gruppo appare ancorato il rifiuto, da parte della maggior parte dei gruppi femministi, della cultura marxista.

È da questa distanza che “Rosa” formula il suo rifiuto di proporsi la fondazione di «una cultura e un linguaggio femministi». La rivista giudica subalterna ai parametri della cultura dominante l’idea della “donna” come l’opposto della ragione, non “acculturabile” perché “uterina”, e rifiuta ogni “pretesa riscoperta” della «originarietà come reale autonomia e liberazione». Al contrario, per “Rosa”, l’originarietà femminile viene a costituire l’aspetto più violento e pesante dell’oppressione. Questo aspetto del lavoro di “Rosa” appare oggi particolarmente escludente e – forse –

10. Cfr. “Rosa”, cit., pp. 77 ss.

violento nei confronti delle altre donne, come delle loro pratiche. Tuttavia. Ad una rilettura contemporanea, appare evidente la presenza dentro la rivista di diverse anticipazioni di un modo nuovo di fare cultura. Vi era la consapevolezza che produrre cultura “in quanto donne” implicava per ognuna, a partire dallo specifico delle proprie competenze, la necessità di una riflessione critica sulle categorie concettuali e sul linguaggio. La scelta di una larga interdisciplinarietà all’interno del collettivo si tradusse nella costituzione di gruppi di ricerca, per garantire una pluralità di contributi e un reale riatraversamento delle discipline.

Ai fini di un avvicinamento al lavoro della rivista “Memoria” va ricordata l’elaborazione, già dentro il gruppo di “Rosa”, di un progetto di storia delle donne come storia “occultata” che, attraverso una rilettura femminile delle fonti, ricostruisse nel tempo le ragioni e i modi dell’oppressione dello sfruttamento, dell’isolamento delle donne, ma anche le loro battaglie di pensiero e di azione, il loro emergere come soggetto cosciente di storia. L’autunno del 1975 segna una cesura nella storia di “Rosa”. La battaglia per il diritto di aborto, che a Firenze conobbe momenti di particolare tensione per l’irruzione dei carabinieri nella clinica del dott. Conciani, e per le denunce che ne seguirono, incise in modo particolarmente brusco nella vita della rivista. Di fronte al moltiplicarsi di quelli che all’epoca venivano chiamati i “mille rivoli” del movimento, la rivista reagì con un forte disorientamento. L’impostazione del lavoro del collettivo si rivelava infatti inadeguata a cogliere le nuove tematiche proposte con particolare forza dal movimento: la maternità, il corpo, la sessualità. In particolare, l’intervento di Tamar Pitch si incaricava di indicare con nettezza la nuova fisionomia del femminismo di quegli anni: la pratica dell’autocoscienza e del piccolo gruppo non solo come principio ideologico, ma anche volontà di interrogare autonomamente la cultura e di definirne una propria libera interpretazione.

L’autocoscienza veniva individuata come strumento nuovo e prezioso nella “politizzazione” del quotidiano, nel recupero dei tempi più vivi – la spinta alternativa – della nuova sinistra. Le forme espressive delle donne di “Rosa” e le stesse forme organizzative del gruppo, per come si erano venute formando nell’esperienza dei dibattiti, del lavoro della rivista attraverso la gestione dei rapporti con le autrici e le collaborazioni, costituivano ormai un ostacolo alla comunicazione con le altre donne, rivelando la propria inadeguatezza. La partecipazione alle riunioni del movimento poneva ormai un problema che condurrà alla chiusura della rivista. I linguaggi e le relazioni che andavano emergendo apparivano sconosciute e distanti al gruppo della rivista, e ciò condusse ad una rottura delle ambiguità che avevano caratterizzato fin da subito la sua esperienza, divisa dall’appartenenza politica originaria (il PCI) e le grandi novità della soggettività femmi-

nista, esplicitata da un intervento come al solito assai netto di Tamar Pitch. Con la consueta radicalità, Pitch denunciava (1975): «Non si può per un anno e mezzo studiare la “condizione femminile”, essendo donne, senza che le contraddizioni esplodano, [...] le donne non sono il mio “oggetto di studio”. Io sono il soggetto e l’oggetto della mia analisi e della mia prassi politica».

Di più. L’ingresso nella rivista di estranee all’esperienza partitica, inaugurerà la definitiva prevalenza della componente “silenziosa” delle donne che portavano nel gruppo la componente personale, affettiva, fin lì occultata, di una dimensione femminile che usciva finalmente dalla sfera “privata” e trovava le parole per esprimersi anche nel “pubblico” di una rivista destinata alla stampa. “Rosa” arrivava così (meglio tardi che mai, avrebbe detto qualcuna) all’autocoscienza come pratica specifica del movimento femminista. “Rosa” perveniva all’autocoscienza in un momento in cui altrove era già in via di superamento. Ma proprio per questo alcune del gruppo, in particolare Maria Luisa Boccia, giunsero a formulare le domande e le risposte più chiare in proposito: l’autocoscienza era la domanda “su noi stesse”, sul quotidiano, sul “vissuto”, riscattato dal suo degradante confinamento nel privato. L’autocoscienza significava dunque consapevolezza dell’esigenza di trasformare la soggettività passando attraverso la critica dei ruoli e dei modelli ideologici interiorizzati. Il “personale è politico” era la dichiarazione di guerra ai modi e ai modelli tradizionali della lotta politica. L’autocoscienza appariva così un magnifico strumento per indagare il quotidiano, per rompere il velo dell’apparenza, per recuperare alla storia il privato, ma anche per denunciare l’ovvio nel pubblico, nell’apparentemente esplicito. Insomma, per far risaltare il buio accuratamente nascosto dalla “luce” del pubblico.

Ma l’ingresso di altre donne, di generazioni più giovani e di diversa provenienza politica – dal “Manifesto” (come Ida Dominijanni) ad appartenenti al femminismo romano (come Carla Pasquinelli, Manuela Fraire e Yasmine Ergas) significò l’immissione di energie diverse ma anche (definitivamente) l’impossibilità di arrivare ad una posizione condivisa sull’autocoscienza, sul corpo, la maternità e – soprattutto – le relazioni interpersonali. L’ultima scrittura firmata collettivamente dal gruppo fu un intervento uscito nel 1978 durante la prigione di Moro, aspramente critico nei confronti della pratica di violenza delle Brigate rosse, che denunciava non solo il rischio di controspinte a destra, ma anche il rifluire del quotidiano – da terreno di sperimentazione di comportamenti, valori e modi di vita alternativi – al “privato” come unica garanzia di tutela e sicurezza dell’individuo. Dopo Moro, “Rosa” chiude e i battenti.

**Le radici di “Memoria”.**  
**Ai margini della storia. E della storiografia**

Prima di procedere all’analisi di alcune delle principali innovazioni introdotte dalle idee e dalle pratiche culturali di “Memoria” (orgogliosamente sottotitolata “Rivista di storia delle donne”), devo tuttavia soffermarmi su di una radice talora trascurata delle procedure culturali adottate dai gruppi di donne agli inizi del decennio su cui intendo soffermarmi. La radice cui alludo, e che rappresenta un elemento specifico del background di “Memoria” (e non di “Rosa”), sono alcune ricerche che negli anni Settanta rinnovano radicalmente gli studi storici italiani. Sicuramente tra i più influenti dell’epoca troviamo – e ciò non deve affatto stupirci – i testi di Carlo Ginzburg: da *I benandanti. Ricerche sulla stregoneria e i culti agrari tra Cinquecento e Seicento*<sup>11</sup> a *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del Cinquecento*<sup>12</sup>, fino al saggio (all’epoca dirompente) *Spie. Radici di un paradigma indiziario*<sup>13</sup>.

Le indagini di Ginzburg sullo strato arcaico di credenze dei suoi “benandanti”, rappresentavano agli occhi delle giovani storiche femministe dell’epoca l’avvenuto superamento dello stadio fin lì più avanzato della comparazione storica, inaugurata dalla scuola francese delle *Annales* e in particolare dal Marc Bloch de *I re taumaturghi*. Ma si era ormai al di là anche dell’etnografia di James G. Frazer e del suo *Ramo d’oro*. Era stato infatti soprattutto il saggio di Wittgenstein *Note sul “Ramo d’oro” di Frazer*<sup>14</sup> ad influenzare Ginzburg nella sua originalissima ricostruzione della storia del sabba europeo. Le pagine di Ginzburg autorizzavano l’indagine sulla trama culturale sconosciuta che legava streghe e stregoni, lupi mannari e benandanti in estasi, sciamani e divinità, favole, miti... e donne. «Nella partecipazione al mondo dei vivi e a quello dei morti, alla sfera del visibile e a quella dell’invisibile» andava cercata la chiave – già presente in Ernesto de Martino ma ormai ingiustamente abbandonata – per comprendere le realtà sfuggite allo storicismo (tanto liberale, quanto marxista). In una approfondita rilettura dei lavori di Ginzburg, troviamo radici non marginali del progetto di fondazione di una vera e propria storia delle donne. Perlomeno così pensava (senza dirselo fino in fondo) il gruppo della rivista *Memoria* alla fine degli anni 70. Il tema della “crisi della ragione” aleggia infatti nel suo primo numero, intitolato *Ragione e sentimenti* (1981). Non è

11. Einaudi, Torino 1966.

12. Einaudi, Torino 1976.

13. Apparso nel volume *Crisi della ragione*, curato da A. G. Gargani, Einaudi, Torino 1979.

14. Adelphi, Milano 1975.

dunque un caso che nella copertina della rivista troneggi lo “sguardo della strega” (*Ein Hexenblick*) di Paul Klee.

L'emarginazione delle donne nel “privato” come ghetto, e delle emozioni come elementare esercizio di analisi da condurre nell'attesa di catredre e promozioni, è al centro del fascicolo, che rivisita a tappe forzate la costruzione storica della differenza tra maschile e femminile. Si respinge esplicitamente la teoria delle donne come “frammento” eversivo/stabilizzante della cultura ufficiale. La nuova storia sociale appare foriera di un rinnovamento di studi che “scovi” le presenze storiche femminili ignorate dalla storia tradizionale. La scelta di chiamare “sentimenti” (già nel titolo del primo numero della rivista) ciò che si diversifica ma non necessariamente si contrappone rispetto alla “ragione” è spia di una rappresentazione che si vuole attiva del tradizionale campo di esercizio della passività/passionalità femminile.

Spetta a Maria Luisa Boccia, già redattrice di “Rosa”, chiarire a chiare lettere la transizione che “Memoria” rappresenta rispetto al proto-femminismo dell'altra rivista: «Ma interrogarci sulla storia della nostra generazione, del nostro femminismo si è presto e singolarmente intrecciato con l'interesse per la storia delle donne. La domanda “cosa è successo a noi? Cosa ci sta succedendo?”, via via che si ampliava, produceva un dilatarsi del cerchio dell'analisi, della riflessione, dall'esplorazione del presente al nostro passato prossimo, ad altre epoche vicine o remote...»<sup>15</sup>.

Tutte si chiedono: “quali sono le dialettiche tra identità collettiva e differenze?”. Questa è la modalità in cui la rivista riprende e sviluppa – differenziandosene parecchio – la spina teorica di “Rosa”. Capire come ha camminato l'intreccio tra storia del neofemminismo e ricerca storica significa anche interrogarsi sui modi in cui si deposita la nostra memoria e su come le donne entrano a farne parte. Un esempio emblematico è certamente il corpo. La battaglia sull'aborto – le rappresentazioni verbali e gestuali, fino allo sberleffo, di uteri e vagine trascinate in corteo – era il presupposto della dicibilità del corpo. E perfino della sua narrazione storiografica, che appariva ancora tutta da inventare. Nella storia tradizionale il corpo vero non c'è: la storia non si chiede perché e come si sedimentano la sofferenza o il tempo... E poi il piacere. Il rapporto tra corpo e sessualità non è lineare e non si sa quali siano le discipline davvero delegate ad occuparsene.

E perfino nel fascicolo dedicato alla gabbia, tradizionalmente la più escludente per le donne, della politica, si operano scelte a ben guardare assai innovative. Il grado zero dell’“essere donna” come soggetto/oggetto

15. *Da un dialogo sulle diversità*, in “Memoria”, 2, ottobre 1981.

della storia è decisamente preferito rispetto alle grandi scansioni generali. La scelta si impegna non ad “aggiungere” le donne ai momenti alti o medi, oppure alle tendenze evolutive registrabili a livello di grandi numeri come l’incidenza demografica di comportamenti matrimoniali e riproduttivi, l’accesso ai mestieri e al lavoro, al suffragio e alla “grande” politica. Sulla scorta di Virginia Woolf, vengono messi al bando temi come donne e rivoluzione, donne e guerra, donne e welfare ecc. Il grado zero è identificato con il “destino” femminile (indole e psicologia: il proprio volto e il volto dell’altra), in quanto radice della soggettività dispiegata.

### **Le collaboratrici di “Memoria” (1982-83)**

Il 12 febbraio 1982 si tiene l’unica grande riunione indetta dalla redazione con le cosiddette “esterne”, le collaboratrici esterne (a partire dal comitato di redazione che si riunisce una volta l’anno) ma particolarmente interessa- te alla vita della rivista. I commenti sono molto eterogenei, ma alcuni appaiono decisamente interessanti. Ginevra Bompiani, membro/a del comitato di redazione, se ne esce con un’assai acuta valutazione. La rivista le appare un possibile osservatorio da cui «guardare le donne in modo antropologico, come una nuova popolazione da inventare». Altre sono decisamente più critiche, anche per motivi che a ben guardare appaiono decisamente da scartare. Per alcune la rivista non svolge sufficientemente il compito di un “servizio” e di un centro di reclutamento. Cose che la redazione si è sempre ben guardata dal diventare.

Un nodo più interessante è la distinzione tra discorso consci e discorso inconscio, che la storia delle donne si era da sempre proposta di svelare. La domanda che si torna più e più volte a proporsi è: “che cosa vogliono davvero le redattrici?”. Un’intensa stagione di rapporti, contatti e scambi non sembra capace di fugare l’indeterminatezza progettuale della rivista. L’iniziale curiosità cede il passo al regime del sospetto reciproco. Via via che si va rarefacendo la novità dell’impresa, aumentano i dubbi interni alla redazione. Il punto di forza di “Memoria” è la sua rete di relazioni e la capacità di mettere in rapporto tra loro studiose e ricerche altrimenti incomunicabili. Il travaglio intorno ad alcuni temi esplicitano le intuizioni ma anche le insufficienze della redazione: il «rapporto con il lavoro intellettuale o con l’emancipazione in genere; il rapporto corto e affannato, o dilatato e immobile con il proprio ciclo vitale». Che diventa decisivo in merito a scelte femminili importanti per le redattrici come quelle relative al lavoro intellettuale e alla maternità: «il non fare un figlio come perdita secca che prima o poi si rimpiange; l’angoscia del corpo sterile».

Su questo tema – davvero centrale per le redattrici come per tutte le donne – emerge l’insufficiente sostegno alle problematiche esistenziali

dell'elaborazione disciplinare. La storia, soprattutto in un paese-guida della ricerca come la Francia, si concentra sul parto come evento catalizzatore intorno a cui ricostruire riti, credenze, rapporti familiari e comunitari. La sociologia è, come sempre, più interessata alle strutture che ospitano o sorreggono la maternità... La psicoanalisi appare ancora un approdo, ma da scandagliare con strumenti più capaci di affrontare le impervie novità di un soggetto femminile dispiegato. Le conclusioni della redazione non sono ottimiste: «Il discorso storico si è illuso sulla restituzione della memoria. Il discorso psiconalitico considera il passato come qualcosa da eliminare, il futuro è il “nuovo” [...]. L'identità femminile autocosciente si presenta – lamenta una redattrice – con tratti di illusione del racconto di sé».

Uno dei momenti più interessanti dei racconti intorno a "Memoria" – e su cui mi avvio a concludere i ragionamenti di questo mio intervento – è l'interrogarsi di Maria Luisa Boccia, redattrice di "Memoria" e di "Orsaminore", rivista da lei fondata insieme a Rossana Rossanda e altre, sulle differenti funzioni della redazione nelle due riviste. In "Orsaminore" il gruppo è il «momento debole della rivista... un semplice elenco di nomi... questa è una delle ragioni che permette di definire "Orsaminore" come postfemminista in quanto si rivolge alle donne al singolare... forse è anche per questo che le donne non ci amano». È a questo punto che mi sento di tracciare un affrettato bilancio di una realtà che merita ben altro approfondimento. Nel caso di "Memoria", un gruppo abbastanza eterogeneo ha scelto per ragioni in parte esterne al proprio mestiere, di fare una rivista di storia. Per ciascuna delle redattrici la rivista rappresenta una promozione culturale peraltro assai dubbia, perché l'esportazione all'esterno dei canali culturali attivati nel gruppo resta molto parziale.

Michela de Giorgio, una delle redattrici più attente e loquaci, mette a nudo le insufficienze della rivista: «È come se ci fossimo limitate a dire al plurale, in redazione, alcuni temi di relazione... Dare lavoro, fare lavoro non significa niente se tutto ciò non si collega alla tolleranza interna per il ridimensionamento – diverso per ognuna – dell'impegno e al più generale mondo dell'intellettualità femminile. Si accetta di venire a patti individualmente, non si accetta di venire a patti con il progetto collettivo». Negli anni che vanno dal 1984 al 1991 (data di scioglimento della rivista) si assiste a un cambiamento interessante di "Memoria". Finisce la complicità più o meno reale con il "movimento" delle donne e comincia la produzione di punti di vista storiografici sulla sua storia, come il numero sul *femminismo* (1987) e sulle sue successive trasformazioni. Contemporaneamente si fa più individuale e sofisticata la ricerca su "temi" pionieristici (*donne senza uomini, uomini ecc.*). Alla fine degli anni Ottanta torna il tema del "racconto di sé", questa volta affrontato non più sul piano del "discorso sul metodo" ma nella "prima persona"

delle redattrici. Con il numero dedicato a *bambine* si chiude idealmente il cerchio aperto dall'inchiesta sulla memoria.

Nel mondo femminile “Memoria” interrompe, al suo profilarsi, alcune continuità e ne inaugura altre. Rispetto alla realtà cui fa riferimento – le donne rese visibili, dunque reali, dal femminismo – “Memoria” entra con un certo ritardo, ma senza alcuna vocazione all’archivio. Negli appunti delle riunioni preparatorie si staglia l’interrogazione tutta politica del gruppo femminista. È solo a fatica e attraverso innumerevoli passaggi che l’iniziale insistere su “quali donne?” e “perché?” si trasforma in “quale rivista”, “quale storia” e – infine – “quali tempi”. Riflettendo a posteriori, ci si sente autorizzati a pensare alla domanda che stava alla radice delle formulazioni originarie della rivista. Prima della sua frantumazione nei mille rivoli della politica e dei saperi direttamente asserviti ai suoi fini, resta l’interrogativo – ancora non del tutto risolto – su quale sia la ricerca comune che aveva messo in moto tante donne.

Lo stereotipo (mutuato dal movimento) dell’identità acquieta solo in parte l’interrogarsi testardo delle redattrici intorno a qualcosa che il pudore teorico vieta di definire a tutto tondo l’“essere” delle donne. Anzi. L’acorto uso del plurale respinge qualsiasi indulgere ontologico sull’“essenza” o verità della donna. La stessa scelta di privilegiare il piano dell’indagine storica si muove nella stessa direzione. Ma l’essenzialismo dell’interrogazione originaria rispunta nella radicalità della domanda posta alla disciplina di volta in volta chiamata *in causa*. L’interrogazione disciplinare viene inquisita nella sua verità: per le donne, naturalmente. L’aggiunta non deve ingannare per il suo carattere politicamente mai dichiarato: è davvero un congedo da ogni forma di universalismo. Quell’universalismo che – va ricordato – ha sempre negato la parola ai subalterni, considerati incapaci di parlare la lingua di volta in volta dominante. Ma il congedo dall’universalismo, la “menzogna” che Joan Scott ha liquidato una volta per tutte nel suo magnifico libro *Sex and secularism*<sup>16</sup>, non significa rinuncia alla ricerca di una o più verità delle donne e dei saperi che le riguardano, pensati a partire dai loro – differente – punto di vista.

Così, da una curiosa e originale mistura di pubblico e privato, è nata un’esperienza che, al di là delle maschere di “movimento” assunte all’epoca – il carattere collettivo del lavoro e il rigido anonimato degli editoriali – può ancora oggi essere rivendicata come davvero originale: l’immediata identificabilità dei suoi materiali come provenienti dall’esperienza “delle donne”. Così, ripensando alla rivista, due redattrici ne descrivono la fisionomia resa più distinguibile proprio dalla sua chiusura. Importante

16. Princeton University Press, Princeton 2017.

era lavorare insieme sui nodi problematici dell'esistenza femminile e condurne l'indagine ai bordi dei discorsi disciplinari. Ribadire la parzialità del pensare al femminile non significava abbandonare il confronto con i differenti discorsi disciplinari.

Ed è così che sono stati prodotti 33 numeri nell'arco di dieci anni: «Una merce imperfetta, una rivista in parte comprata e in parte no, amata, difesa ex officio o decisamente rifiutata, letta singolarmente o in gruppo, temuta o vilipesa, il tutto in una media oscillante tra le meno di mille e le più di tremila copie a fascicolo»<sup>17</sup>.

17. Così G. Bonacchi, M. De Giorgio, *Dai taccuini di "Memoria". La redazione al lavoro nei primi anni Ottanta*, in "Memoria. Rivista di storia delle donne", 33, 1991.

